

Pensare come una montagna

Supplemento

La montagna che cambia **Esperienza etnografica della montagna** **che cambia nel paesaggio e nel linguaggio**

Raffaella Trigona

Pò al di de ‘ncö, la ghe sent che la pénsa
Che ‘l bosc li sìes le piante
e poc de pü. E ‘nvece, ‘l bosc,
‘l vivi ‘nséma nuàltri. ‘l me prutèsi e ‘l
cànta, ‘l crès e l’müda. ‘l bosc ‘l résta,
le lè che ‘l me vàrda.

(Poesia dialettale, Ivan Faiferri)

La ricerca di cui tratto fa parte di un più ampio progetto nazionale “Changes – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society” e si è svolta dal 2023 nell’area montana della Lombardia nord-orientale, in particolare nella Alta Valle dell’Oglio fino al Trentino. Ha seguito il fil rouge della domanda sul rapporto tra cambiamento del paesaggio montano e cambiamento del linguaggio locale. Una prima fase del lavoro è stata la ricognizione delle fonti esistenti nelle aree montane, sia formali che informali, degli archivi tematici e dei musei che si trovano

Pensare come una montagna

sul territorio osservato. La seconda fase della ricerca è stata di natura più strettamente etnografica, consistente in un lavoro di raccolta di dati linguistici e metalinguistici sul terreno ed è stata la più lunga e articolata. L'ultima fase della ricerca, almeno dal punto di vista cronologico, si è focalizzata sul tema dell'archiviazione attraverso la digitalizzazione del materiale linguistico reperito.

La ricerca etnolinguistica in Italia si è sempre sviluppata su base territoriale, con dati raccolti e archiviati in modo frammentario a livello istituzionale. Anche i primi tentativi di digitalizzazione, pur avviati, non hanno portato a un sistema integrato e navigabile di archivi. Oggi, grazie agli strumenti digitali avanzati per la gestione dei big data, l'analisi semantica e la diffusione delle pratiche digitali nelle "humanities", si apre una nuova prospettiva di ricerca. Questo approccio, comparativo, trasversale e multidisciplinare, permette di valorizzare l'eredità linguistica legata ai dialetti, ai gerghi e alle espressioni locali connesse alla cultura materiale, alla natura e al paesaggio.

Queste forme di conoscenza, nate dalla mia esperienza diretta hanno un grande valore, soprattutto nell'attuale contesto di crescente sensibilità ambientale. Nel campo delle "environmental humanities", saperi come quelli per esempio dell'etnobotanica, sono considerati risorse ecologiche insostituibili, da integrare con le scienze naturali.

Pensare come una montagna

L'obiettivo della ricerca, dunque, è stato duplice: da un lato creare un quadro teorico solido che permetta di interpretare attraverso un'esperienza sul campo questo patrimonio, dall'altro sviluppare strumenti tecnologici che consentano di integrare, ampliare e aggiornare gli archivi esistenti, rendendoli finalmente accessibili a una platea più ampia di ricercatori. Le motivazioni che hanno spinto in questa direzione sono state di natura culturale, legate alla necessità di preservare e tutelare il patrimonio linguistico e immateriale; ecologica, con un'attenzione specifica alle eco-conoscenze locali e ai saperi diffusi, spesso tramandati oralmente e legati a pratiche tradizionali; e tecnologica, perché solo attraverso l'uso di strumenti digitali innovativi sarà possibile creare connessioni tra fonti oggi scollegate e rendere questi dati fruibili in modo sistematico.

“Come un albero di piume”. Gli archivi come sistemi vivi

In che modo oggi gli abitanti in montagna descrivono i cambiamenti del loro paesaggio? Quali parole utilizzano per esprimere queste trasformazioni? Come si possono comprendere i significati che i paesani attribuiscono alla denominazione di un luogo, all'espressione per indicare un evento meteorologico, al nome di una pianta o di un animale? Alle parole del lavoro contadino o dell'artigiano?

Pensare come una montagna

“La lingua non è che una delle modalità in cui prendono forma il nostro pensiero e i nostri insiemi di conoscenze; e tuttavia essa ha rispetto alle altre una posizione privilegiata... la lingua è fonte di modelli perché è essa stessa, innanzitutto, un modello. ... la lingua è in realtà una metalingua, un sistema per parlare del mondo” (1985)

Con queste parole il linguista Giorgio Cardona fornisce un quadro teorico affascinante della relazione tra lingua, pensiero e conoscenza, evidenziando come la lingua non sia solo uno strumento di comunicazione ma un elemento fondante che struttura e che dà forma al nostro pensiero e alla nostra percezione del mondo.

Da qui l'immagine da lui usata, in cui il linguaggio

“per così dire ‘poggia’ sul pensiero, lo plasma, prende forma in esso, lo indirizza e lo fa fluire. Ma non coincide con esso, così come un albero può essere coperto di uccelli restando vegetale, senza mutare la sua natura, ma accogliendo, sostenendo, i volatili che vi si posano” (1985).

L'immagine suggerisce che il linguaggio non sia solo un veicolo passivo di comunicazione ma agisca attivamente nel modellare la nostra visione della realtà. Essa implica che la lingua non è solo un sistema di segni per descrivere oggetti ed eventi ma è anche un modo per riflettere su di essi, è un modo di parlare del mondo che abitiamo. Unire l'indagine etnografica allo studio del rapporto tra lingua e pensiero è stato il passaggio successivo della mia ricerca, suggerito da Aurora Donzelli nel descrivere

Pensare come una montagna

l'antropologia linguistica come "dotata di un alta vocazione interdisciplinare" (2021).

Archivi materiali e immateriali

La ricerca è iniziata con una ricognizione degli archivi del territorio lombardo e trentino, che custodiscono un vasto patrimonio di conoscenze ambientali, naturali e culturali, documentate sia nella lingua locale che in italiano. L'accesso a questo cospicuo materiale è stato anche il primo importante passo del percorso, nonché fonte di informazioni per tracciare l'evoluzione del paesaggio in rapporto al linguaggio.

Questa specifica area geografica è stata scelta anche in ragione della sua presenza già documentata all'interno nell'Atlante della Lingua Italiana (ALI), importante riferimento linguistico che riporta e descrive accuratamente numerosi lemmi riferiti alle tematiche prescelte. Ho cominciato a consultare i volumi dell'Atlante – presenti nella biblioteca universitaria di Bergamo – le schede e i carteggi custoditi accuratamente nell'archivio storico dell'Atlante presso l'Università di Torino.

Poi c'è stato il mio diario di ricerca, che mi ha accompagnato nel percorso e che ben presto è diventato un vero e proprio archivio aperto, materiale e immateriale. Sappiamo bene l'importanza che riveste il diario di bordo per

Pensare come una montagna

ogni etnografo. In un contesto come quello delle valli montane, dove ci sono dialetti locali specifici, avere il diario mi ha permesso di prendere nota di espressioni e detti particolari, nomi di piante e fiori, animali, luoghi, che altrimenti non avrei mai ricordato. Ma il diario è stato molto di più che lo spazio materiale dove segnare nomi e fatti, è stato uno spazio dove riflettere in modo consapevole su ciò che stavo osservando. Ad esempio, ho potuto annotare le difficoltà incontrate, le dinamiche emotive emerse dalle interviste, le sensazioni di "alienità" o di "accoglienza", le conversazioni informali, i momenti di partecipazione a eventi della comunità.

Con il tempo, il diario è diventato un archivio vero e proprio ma dinamico e vivo, capace di raccogliere non solo dati oggettivi (come statistiche o risposte ai questionari) ma anche sfumature, emozioni e impressioni, spesso cruciali per comprendere, per esempio, nelle interviste alcuni dettagli degli interlocutori, il tono di voce e i gesti che accompagnano certe parole in modo significativo.

Penso alla curiosità ma anche alla difficoltà durante l'intervista a Giacomo Zuelli, uno degli ultimi pastori viventi della Alta Valle dell'Oglio, per capire alcune parole del Gai, "la lingua dei pastori", conservate in un libricino "Slacadura i Tacolér" del 1935, custodito gelosamente da Giacomo come ricordo di suo padre.

Pensare come una montagna

Nel diario si ritrovano le note del 1° aprile 2023, giorno in cui sono entrata in contatto con l'Ecomuseo dell'Alta Valle dell'Oglio, un'istituzione costituita nel 2009 e riconosciuta dalla Regione Lombardia nel 2013. L'Ecomuseo prende il nome non dalla più consueta origine storica dell'antica civiltà camuna - Valle Camonica - ma dal confine naturale dell'Alta Valle: il fiume Oglio. Il fiume nasce nelle Alpi Retiche, esattamente a Ponte Di Legno dalla confluenza dei due torrenti Narcanello e Frigidolfo e percorre l'intera valle, modellandone il paesaggio e segnando un confine naturale tra le diverse comunità. A differenza di altri ecomusei che si ispirano alla tradizione storica, quello della Alta Valle ha scelto di identificarsi con il fiume, riconoscendone il ruolo centrale nel definire l'identità della zona. Seguire il corso dell'Oglio significa ripercorrerne la storia, dalle incisioni rupestri preistoriche fino alle moderne sfide legate al cambiamento climatico. Il fiume è molto più di un elemento geografico: è un testimone della storia della valle e un simbolo di continuità tra passato, presente e futuro.

L'Ecomuseo, dunque, valorizza insieme il patrimonio naturale, storico e culturale locale, promuovendo la conservazione delle tradizioni locali e la riscoperta del rapporto tra gli abitanti e l'ambiente montano, fondandosi sull'idea di coinvolgere la comunità locale nella tutela e nella promozione del territorio, considerandolo un elemento vivo e

Pensare come una montagna

dinamico. Ogni paese della rete contribuisce con i propri beni materiali e immateriali. Esso riporta all'attenzione le tradizioni, come le feste popolari e i mestieri e, soprattutto, mantiene viva la memoria delle lingue locali, con i diversi dialetti, ciascuno differente nelle differenti località anche a pochi chilometri di distanza, così da comporre una tessitura complessa e variegata dell'identità culturale di quest'area.

Il questionario di indagine: “La montagna che cambia nel paesaggio e nel linguaggio”

La ricerca è proseguita con la predisposizione e poi la somministrazione del questionario “La montagna che cambia nel linguaggio e nel paesaggio”.

Il questionario, composto da 15 domande in parte con risposte chiuse e in parte con risposte aperte, è stato distribuito in formato cartaceo e online nel periodo ([Google moduli](#)). I lemmi e le espressioni reperiti nelle risposte (217 in totale) sono stati indicizzati secondo sette categorie: flora, fauna, elementi del paesaggio naturale, elementi antropici, lavoro, clima e condizioni atmosferiche.

La distribuzione del questionario ha presentato alcune criticità, in particolare nel raggiungere la fascia di popolazione più anziana, spesso meno propensa a compilare questionari, sia in formato cartaceo che online. La

Pensare come una montagna

difficoltà principale è stata legata alla scarsa familiarità con gli strumenti digitali e alla generale diffidenza nei confronti di iniziative di questo tipo.

Per superare questo ostacolo, è stata basilare la collaborazione tra generazioni. Figli e nipoti degli intervistati hanno svolto un ruolo chiave, affiancando i propri familiari nella compilazione e facilitando così la raccolta dei dati. Inoltre, il supporto dei volontari dell'Ecomuseo ha permesso di instaurare un rapporto di fiducia con la comunità locale, rendendo il processo più accessibile e inclusivo. Grazie a questa sinergia, è stato possibile ottenere un numero significativo di risposte, coinvolgendo attivamente anche le fasce di popolazione più difficili da raggiungere.

Questo tipo di indagine è stata essenziale per raccogliere informazioni sulle terminologie locali e sul legame tra lingua e cultura montana. Attraverso il questionario, è stato possibile raccogliere dati su:

- termini dialettali utilizzati per descrivere il paesaggio, gli animali, le piante, le pratiche di lavoro, la toponomastica;
- percezione del cambiamento climatico e delle sue implicazioni per la vita quotidiana delle persone;
- adattamento linguistico alle trasformazioni in corso: nuove parole, nuove espressioni per descrivere i fenomeni legati ai cambiamenti climatici.

Pensare come una montagna

Inoltre, la raccolta di documenti storici, come mappe e documenti amministrativi, ma anche racconti e poesie dialettali, è stata utile per comprendere meglio:

- le modifiche ambientali documentate in epoche precedenti, come l'uso del suolo (pascoli, coltivazioni, risorse forestali), la presenza di determinati animali o piante e la loro progressiva scomparsa;
- la toponomastica (i nomi dei luoghi), che riflette il rapporto tra le comunità montane e il paesaggio nel corso dei secoli;
- le osservazioni sul cambiamento climatico e le strategie di adattamento nel passato in rapporto a quelle attuali.

Interviste in profondità a informatori privilegiati

Oltre al questionario, sono seguite le mie interviste agli informatori privilegiati, una ricca fonte di conoscenze legate al territorio. La scelta degli informatori si è avviata attraverso la rete dell'Ecomuseo, secondo alcuni criteri: per appartenenza, per diversità generazionale nella scelta di diverse fasce di età, per ruolo attivo nella comunità e, non ultimo, per disponibilità alla collaborazione.

Ho scelto di utilizzare interviste non strutturate. Le domande non sono state predefinite ma sono emerse nel corso della conversazione, adattandosi alle risposte

Pensare come una montagna

dell'interlocutore e alle sue esperienze personali. Questa metodologia ha favorito un'interazione naturale e l'intervistato ha avuto maggiore libertà di esprimersi e di condividere informazioni, offrendo dettagli personali e prospettive inaspettate, che spesso sfuggono in un'intervista strutturata. A mia volta, come intervistatore, ho potuto modificare l'approccio e le domande in base alle reazioni dell'intervistato, al contesto culturale e alla specificità delle situazioni. È stato anche possibile realizzare alcune interviste con i discendenti diretti degli informatori che contribuirono alla compilazione delle voci originarie dell'ALI – Atlante Linguistico Italiano – permettendo una comparazione diacronica accurata di lemmi e di espressioni.

Alcuni importanti indicatori meta/linguistici del cambiamento del paesaggio al tempo dell'Antropocene

Dai diversi metodi di indagine utilizzati sono state rilevate alcune parole ed espressioni dialettali come importanti indicatori del cambiamento del paesaggio. Ne è emersa, tuttavia, una generale difficoltà a esprimersi e a descrivere tale mutamento, prodotto nel periodo attuale chiamato Antropocene, letteralmente “l'epoca dell'uomo”, ovvero il tempo nel quale gli umani sono in grado di

Pensare come una montagna

alterare i cicli ecologici nella loro totalità (Working Anthropocene Group, 2015).

Mi spiego meglio. Il paesaggio montano, storicamente definito da elementi naturali stabili come i ghiacciai, le foreste, i corsi d'acqua, ha sempre avuto una certa costanza che le parole, tradizionalmente usate per descriverlo, avevano il compito di tramandare. Con il cambiamento climatico, che contraddistingue l'Antropocene, questi elementi stanno subendo trasformazioni profonde e rapide. Il ritiro dei ghiacciai, la variazione delle specie vegetali e animali, la modificazione dei cicli stagionali sono fenomeni che incidono sulle esperienze quotidiane delle popolazioni montane. La percezione stessa del mutamento ne risulta frammentata, disorientata. La lingua, che da sempre ha accompagnato le comunità nella loro relazione con la natura, rischia di non essere più in grado di rendere conto delle nuove realtà naturali, sociali ed economiche che emergono. Molti dei vocaboli utilizzati comunemente sono radicati in pratiche quotidiane che affondano nelle generazioni precedenti. Parole come "neve", "ghiaccio", "bosco", "alta montagna", spesso trasmettono immagini di un paesaggio "naturalmente" fisso e stabile, in quanto appartiene a una scala temporale breve. Ma quando il paesaggio cambia velocemente e la scala temporale si dilata, come nel caso dello scioglimento dei ghiacciai o della trasformazione del bosco, la

Pensare come una montagna

lingua fatica a evolversi per raccogliere con nuove sfumature le nuove realtà.

Ecco allora che la parola “paghére”, ovvero “boschi di abeti rossi”, è sempre la stessa ma allarga il suo campo semantico e oggi indica gli alberi infestati dal bostrico, un coleottero che ha cominciato a diffondersi nelle valli montane, lombarde e trentine, a causa delle nuove condizioni climatiche, provocando danni irreversibili ai boschi, come emerge dall'intervista a Ivan Faiferri, archivistista e membro dell'Ecomuseo:

“Secondo me uno dei termini fondamentali del cambiamento del paesaggio sia oggi che nel passato, è l'abete rosso: in dialetto paghér”.

Invece l'espressione “La nef la và en papa” indica lo scioglimento dei ghiacciai ed è l'emblema del “tempo impazito”. Allo stesso modo, parole che descrivevano la stagione delle abbondanti neviccate sono sostituite da espressioni che evocano inverni miti e instabili, dando origine a una nuova narrazione del paesaggio montano, che riflette la perdita di certezze stagionali. Inoltre, i lemmi che indicano la neve vengono usati non solo per denotare il suo stato fisico (ghiacciata, fresca, soffice, compatta) ma anche per comunicare l'influenza della neve sulle pratiche quotidiane (per il pascolo, per la selvicoltura, per il turismo). Se la neve inizia a scarseggiare o a sciogliersi

Pensare come una montagna

più rapidamente, le parole stesse riflettono un'ansia crescente, un senso di perdita, di incertezza, di disorientamento. Nuove espressioni entrano in uso per parlare della neve che "non arriva più" o "non è più come una volta", e parlano di un cambiamento non solo fisico ma anche di uno smarrimento emotivo e psicologico tra gli abitanti delle montagne, mettendo in crisi la stessa comunità, che viene a mancare e che si sgretola, come dimostra il fenomeno di spopolamento di queste valli. Dice bene la maestra Tomasi, originaria di Cané, in un'intervista con Barbara Fanti di Vezza d'Oglio.

“Quando guardo dalla finestra vedo sì il cambiamento: non vedo più minimamente il ghiacciaio. Quest'anno, in particolare, non si vede più nemmeno una striscia di neve, neppure quel poco che si vedeva fino allo scorso anno. E riferisco la frase che sento dire da tutti qui: “El ghe pió nef. El temp l'è mat!” Il tempo non è mai stato così matto, non corrisponde proprio più alle stagioni. Nevischia a Pasqua e splende il sole a Natale”.

Infine, ci sono le “àe ai mònc” (ovvero le “api sui monti”), rappresentate dagli apiari trasferiti in alta quota. Alcuni apicoltori della zona del territorio bresciano, infatti, trasferiscono i loro alveari dalla pianura fino in quota per salvaguardare le famiglie delle loro api, sofferenti per le alte temperature, e per tutelare la qualità dei loro prodotti.

Pensare come una montagna

Come mi ha mostrato Mario Rizzi, originario di Precasaglio, con il suo apiario di Temù.

Che il comportamento delle api sia uno degli indicatori del cambiamento climatico è ormai accertato. Quello che forse non è ancora chiaro sono le possibili strategie di adattamento, come quelle messe in atto dagli apicoltori più attenti. Ad alta quota, infatti, si possono trovare già numerosi apiari, spostati in zone più fresche, che permettono di proteggere la salute delle api e la loro produzione. Tale spostamento delle arnie in montagna è diventato fondamentale per evitare che il caldo estivo danneggi le api e comprometta la produzione di miele. Questa modalità nelle pratiche apistiche non era mai stata necessaria in passato: prima, le arnie venivano tenute semplicemente in luoghi più freschi e controllati, per garantire condizioni più stabili per le api durante l'estate.

Le temperature più alte in pianura costringono gli apicoltori a cercare microclimi migliori per mantenere le api in condizioni di salute. Spostare gli apiari in montagna, quella che mi piace definire una vera e propria “transumanza delle api”, è una strategia per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, un'azione adattativa che risponde a un fenomeno che non si era mai verificato fino ad ora.

Pensare come una montagna

“Da dove nasce il tuo progetto di portare gli alveari a Temú? - Mario risponde:

La decisione è venuta parlando con il collega e amico Marco Paganini, apicoltore di Calvisano, quando ci siamo confrontati sulle condizioni dei nostri alveari situati nella bassa bresciana. Le condizioni degli allevamenti di api in pianura sono pessime, per l'inquinamento dell'ambiente naturale e per il clima...”

Le parole "ae" (api) e "vasè" (arnia), appartenenti al patrimonio linguistico strettamente legato alla vita quotidiana delle persone nelle valli, portano con sé anche a una visione del mondo che si basa sull'osservazione, sull'uso e sul rispetto per l'ambiente naturale. Questi termini racchiudono oggi non solo un sapere tradizionale ma anche una sorta di saggezza che si riflette nelle pratiche agricole e nelle tecniche di gestione del territorio, testimoniando un adattamento delle comunità montane alle condizioni locali.

Il termine "vasè" si riferisce all'arnia, che è il luogo in cui le api vivono, si riproducono e producono miele. Nel contesto della valle, il "vasè" non è solo un oggetto funzionale ma diventa anche un simbolo di protezione, di cura e di sostenibilità. Nell'ambiente montano che, per la sua altitudine, per il suo clima rigido e per le difficoltà di accesso, può risultare particolarmente ostile per molte specie, l'arnia rappresenta una sorta di strategia di resilienza: una "casa" per le api, creata dall'uomo, che permette loro

Pensare come una montagna

di prosperare nonostante le difficoltà dell'ambiente esterno.

Il trasferimento delle arnie in montagna, come raccontato nella ricerca, è un esempio concreto di come le comunità montane si siano adattate alle nuove condizioni climatiche, offrendo una risposta resiliente.

La lingua, dunque, mostra una duplicità: da un lato modificare il linguaggio per adattarlo al cambiamento può sembrare una minaccia alla cultura locale, mettendo in discussione l'integrità storica e culturale della comunità stessa, d'altro lato esso può svolgere una funzione trasformativa, diventando un potente strumento di consapevolezza e di cambiamento culturale. La lingua può aiutare a sensibilizzare le comunità riguardo alle situazioni "antropoceniche" attuali, creando nuove forme di relazione con l'ambiente e incoraggiando una maggiore attenzione alla sostenibilità. Ad esempio, la creazione di termini per descrivere la modifica del paesaggio, come l'"accoglienza" delle nuove specie vegetali può contribuire a una visione più orientata verso l'adattamento piuttosto che verso la perdita. Tali parole potrebbero essere foriere di un nuovo modo di pensare al paesaggio, non come qualcosa di statico ma come un organismo vivo che evolve e si trasforma con le comunità che lo abitano.

Pensare come una montagna

Queste problematiche si intrecciano con una sfida culturale: come mantenere viva la relazione con la natura mentre essa si trasforma? Da un lato la resistenza al cambiamento linguistico può essere vista come una sorta di difesa contro un mondo in evoluzione ma dall'altro l'innovazione linguistica potrebbe aprire nuovi spazi di riflessione e di azione. In questo senso, la lingua può essere un mezzo per affrontare il futuro con maggiore consapevolezza. Le nuove generazioni potrebbero essere particolarmente attrezzate per raccogliere questa sfida, se incoraggiate ad esplorare la relazione tra linguaggio e paesaggio e, soprattutto, a riconnettersi con l'ambiente. La riscoperta di parole antiche o la creazione di termini nuovi potrebbero divenire un modo per ridare senso a un paesaggio che cambia e per attivare nuove forme di solidarietà intergenerazionale.

L'archivio digitale: potenzialità e criticità

L'ultima fase della ricerca, almeno dal punto di vista cronologico, si è focalizzata sul tema dell'archiviazione attraverso la digitalizzazione del materiale linguistico raccolto durante la ricerca etnografica. Il lavoro è tuttora in corso con una proficua collaborazione con il responsabile dell'infrastruttura tecnica - collega ricercatore

Pensare come una montagna

informatico Nicola Zeni - che sta disegnando l'interfaccia del database.

L'archivio digitale rappresenta uno strumento fondamentale per la raccolta, la gestione e la valorizzazione dei dati linguistici e culturali relativi ai cambiamenti del paesaggio montano e del linguaggio ad esso associato. In relazione a una ricerca sui lemmi, esso potrà assolvere a diverse funzioni chiave. Innanzitutto, l'archivio permette di documentare lemmi legati al paesaggio montano (es. nomi di luoghi, piante, animali, attività tradizionali) che potrebbero andare perduti a causa dei cambiamenti sociali, ambientali e culturali.

Inoltre, attraverso la scansione e l'indicizzazione di manoscritti, mappe, toponimi e documenti etnografici, l'archivio garantisce la permanenza di conoscenze trasmesse oralmente o attraverso fonti cartacee ormai deperibili. Infine, i lemmi raccolti possono essere organizzati in base a categorie semantiche (es. flora, fauna, mestieri, fenomeni naturali) o geografiche, rendendo più semplice la consultazione e l'analisi.

Tuttavia, in questo processo sono emerse alcune criticità. L'introduzione di annotazioni etnografiche relative al rapporto tra ambiente, clima e lingua ha aggiunto, infatti, una nuova dimensione alla schedatura tradizionale, facendo emergere la necessità di una gestione integrata dei

Pensare come una montagna

metadati. Le annotazioni in sé non sono un elemento nuovo ma il loro inserimento in una dimensione etnografica e linguistica comporta sfide sia dal punto di vista metodologico che pratico. Da una parte, le annotazioni etnografiche sono cruciali per contestualizzare e per dare significato ai lemmi, per comprendere come le parole siano legate al contesto in cui sono usate. Dall'altra, la difficoltà sta nell'evidenziare queste annotazioni in modo chiaro e facilmente rintracciabile. Quando si aggiungono ulteriori livelli di informazione, come l'ambiente o il clima, il rischio è che la struttura del database diventi più complessa, creando una sorta di frammentazione informativa.

Per quanto riguarda il collegamento dei metadati, una delle problematiche principali è dato dalla creazione di relazioni tra vari elementi di informazione. Ogni lemma potrebbe essere associato a diverse annotazioni etnografiche, e a sua volta questi concetti potrebbero richiedere un'interconnessione con altre informazioni, come il contesto geografico, storico o sociale del termine. La difficoltà, dunque, non sta tanto nell'inserire i dati, ma nel collegare i metadati in maniera coerente e funzionale, affinché siano facilmente consultabili e interrogabili. In tal senso la gestione dei metadati non è solo una questione tecnica ma ha anche forti implicazioni teoriche, che fanno riflettere sulla complessità e sulla pluralità dei fenomeni linguistici.

Pensare come una montagna

Una volta che sia reso accessibile, l'archivio digitale consentirà a studiosi, studenti e ricercatori di accedere facilmente ai contenuti ovunque si trovino, favorendo l'analisi del patrimonio culturale raccolto e potrà includere funzioni di ricerca avanzata, mappe interattive e collegamenti ipertestuali tra lemmi correlati.

Oltre le parole: la necessità di una pluralità di linguaggi per comprendere il cambiamento

La ricerca, non limitandosi alla raccolta di dati, si è trasformata in una narrazione che fonde osservazione, analisi e interazioni. È un documento vivo, un nuovo archivio dove sono contenute le mie osservazioni ma anche le storie e le memorie di una comunità che ha permesso a quest'esperienza di prendere vita. In questo "archivio" la questione del cambiamento del linguaggio e del paesaggio montano rappresenta una sfida, in quanto è un invito a riflettere su come le comunità possano riconnettersi all'ambiente che loro abitano e che sta cambiando. La difficoltà di trovare parole nuove per descrivere la trasformazione del paesaggio è essa stessa indicatore di un vincolo di disconnessione ma anche di una potenziale opportunità per sviluppare nuovi modi per interpretare i cambiamenti. Proprio per questo, la ricerca offre interessanti spunti per future azioni che possano contribuire

Pensare come una montagna

tanto alla conservazione e valorizzazione del patrimonio naturale e culturale delle valli montane, quanto al coinvolgimento delle comunità locali in un processo di adattamento e di evoluzione. Non ultimo, occorre sottolineare il lavoro di digitalizzazione dei dati in archivio digitale, che assume un'importanza cruciale non solo per la conservazione e la gestione delle informazioni ma anche come mezzo per tracciare e monitorare in tempo reale le trasformazioni del paesaggio e del linguaggio. La digitalizzazione diventa un ponte tra il passato e il presente, tra la tradizione e l'innovazione, offrendo opportunità uniche di sviluppo per il futuro e rendendo le informazioni accessibili a una più ampia comunità.

Ma, la vera sfida è “andare oltre le parole” – per utilizzare un'espressione dell'antropologa Unni Wikan (in Cappelletto, 2009) – perché le parole da sole non bastano “a plasmare” un pensiero, “a prendere forma in esso”, “a indirizzarlo e farlo fluire”. Per sensibilizzare le comunità e promuovere azioni resilienti è necessario integrare altri linguaggi, come quello visivo, sonoro, corporeo e sensoriale, dell'”albero coperto di volatili” di Giorgio Cardona dobbiamo farne esperienza, osservare le piume colorate, sentire il fruscio delle ali e il canto di quegli uccelli, così come toccare il fusto ruvido e robusto della pianta e scorgere le chiome. Allo stesso modo per cercare di comprendere i cambiamenti ho cercato di creare una

Pensare come una montagna

risonanza in me stessa e con le persone incontrate nelle interviste e nelle serate condivise della poesia dialettale oppure durante le passeggiate per i sentieri nei boschi. Non possiamo più limitarci a descrivere il paesaggio che cambia solo con le parole: dobbiamo sentirlo, ascoltarlo, osservarlo e viverlo attraverso esperienze immersive e multisensoriali. Solo nuovi linguaggi possono generare nuove possibilità per educare alla resilienza, trasformando la nostra relazione con la natura in un dialogo più profondo e consapevole.

“Senza risonanza non può esservi comprensione, né vera conoscenza. Ma la risonanza richiede che tu usi sia il sentimento che il pensiero...”

(Poeta balinese)

Pensare come una montagna

Bibliografia generale di riferimento

Cappelletto F. (a cura di) (2009), *Vivere l'etnografia*, Seid, Firenze.

Cardona G.R. (1985), *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Roma-Bari, Laterza. (1985), *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Roma-Bari, Laterza.

D'Agostino M. e G. Paternostro (2006) (a cura di), *Costruendo i dati. Metodi di raccolta, revisione e organizzazione della banca dati nella sezione sociovariazionale*, Centro studi filologici e linguistici siciliani, Luxograph, Palermo.

Donzelli A. (2021), Introduzione, in Duranti A., *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Milano. Duranti A. (2021), *Antropologia del linguaggio*, (a cura di) A. Donzelli, Meltemi, Milano.

Favole A. e F. Faloppa (2024), *Le parole sono germogli. Per un nuovo lessico dell'ambiente*, UTET, Torino, pp. 49-64.

Iannàccaro G.

(2009), *La lingua come cultura*, UTET, Torino.

(2016), *Quando finisce una lingua e comincia un dialetto?*, in N. Grandi e F. Masini (a cura di), *Tutto ciò che hai*

Pensare come una montagna

sempre voluto sapere sul linguaggio e sulle lingue, Caissa, 57-60, Roma.

Malfatti F. (2011), *Sviluppo sostenibile, etnografia, GIS e fonti orali: la sfida dei saperi tradizionali*, Social Books, Palermo.

Martellozzo, N. (2021b). *Le parentele dei venti: dare un senso alla tempesta Vaia. Culture della sostenibilità*, 27(1), 113-123, <https://dx.doi.org/10.7402/CDS.27.00>.

Rivoira M. (2012), *Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano*, III serie, Dispensa n. 36, Torino, pp. 1-15.

Sapir E. (2007), *Il linguaggio*, Einaudi, Torino.

Working Anthropocene Group, When did the Anthropocene begin? A mid-twentieth century boundary level is stratigraphically optimal, in *Quaternary International*, vol. 383, pp. 196-203, 2015.

N.B.: A questa bibliografia si aggiunge una bibliografia specifica e fonti inedite che può essere fornita su richiesta, così come anche la sitografia relativa, con dizionari e atlanti in versione online.

Pensare come una montagna

Note biografiche

Raffaella Trigona ha svolto attività di ricerca in Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Bergamo nell'ambito del progetto "Changes – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society". È formatrice e docente di filosofia e scienze umane nelle scuole superiori di Bergamo. Dal 2023 è Ambasciatrice EDA (INDIRE). Tra le sue pubblicazioni: *Aver cura della bellezza* (Moretti e Vitali, 2012), *L'esperienza etnografica come Bildung nell'epoca della complessità* (Pontecorboli, 2017), *Attraverso l'Antropocene: culture, diritti, pratiche* (Pontecorboli, 2018), con L. Traversi Guerra (a cura di), *Echi dall'Antropocene. Riflessioni ricerche, racconti: l'esperienza di Academy tra antropologia ed educazione* (Pontecorboli, 2024), *The Human Relationship– Environments an Epistemological and Anthropological Perspective on Anthropocene* (World Futures, Taylor & Francis, 21 October 2021), <https://doi.org/10.1080/02604027.2021.1996188>